

RICCARDO BARILE

## L'omelia: la conversazione di una 'madre'

Papa Francesco tiene quasi ogni giorno un'omelia – i testi sono in corso di pubblicazione<sup>1</sup> – e il fatto aiuta a meglio elaborare la sua comprensione di questo genere di ministero. Comunque subito dopo la *Evangelii gaudium* (= EG) è uscito un commento ai numeri sull'omelia, al quale si rimanda<sup>2</sup>.

La trattazione sull'omelia si situa nella terza parte su *L'annuncio del vangelo*, di cui è il punto II (EG 135-144). Anche il punto III su *La preparazione della predicazione* (EG 145-159) tocca l'omelia, ma qui non ne terremo conto, limitandoci a ripercorrere i tre paragrafi che strutturano l'argomento come tale.

Va premesso che papa Francesco segue una 'sua strada' con tratti originali, ma senza inserirli nei documenti precedenti e fondanti. Non si tratta di una contrapposizione ma di una alternativa.

Papa Francesco – pure lui! – parla dell'omelia 'anche' perché «molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie» e soffrono fedeli e pastori, «gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare». Dovrebbe invece trattarsi di

---

<sup>1</sup> Cfr. FRANCESCO (JORGE MARIO BERGOGLIO), *Omellie del mattino. Nella Cappella Domus Sanctae Marthae*, voll. 1-3, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013-2014; ID., *La verità è un incontro. Omellie da Santa Marta*, Rizzoli, Milano 2014; ad altro livello, ma con un qualche interesse anche alle omelie, cfr. A.M. VALLI, *Con Francesco a Santa Marta*, Ancora, Milano 2014.

<sup>2</sup> PAPA FRANCESCO, *L'omelia. Dall'Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, Dehoniane, Bologna 2014, 64.

---

L'omelia: la conversazione di una 'madre'

una «intensa e felice esperienza dello Spirito» (EG 135): esperienza 'felice' e dunque di gioia.

E forse da qui si può trarre una prima considerazione pastorale: l'omelia sembra facile, ma non lo è e – a differenza dei consigli pratici e immediatamente efficaci per usare il microfono e disporre i fiori – non ci sono ricette per migliorare subito l'omelia. Infatti in essa traspare in modo personale – e dunque non protetto da riti o parole fisse – il senso che il presidente ha della liturgia, della pastorale, del rapporto verso Gesù Cristo, la chiesa, il mondo ecc. Se qualcosa non funziona, va migliorato nel suo ambito e adagio adagio migliorerà anche l'omelia. Il procedimento contrario, cioè migliorare solo l'omelia, sarebbe come voler agire solo sul sangue quando un esame del sangue ha rivelato una disfunzione dell'organismo.

### 1. Il contesto liturgico

La fondazione di tale contesto è che nella liturgia la proclamazione della Parola è «dialogo di Dio con il suo popolo» e non primariamente «un momento di meditazione e di catechesi» (EG 137). Se così è, l'atteggiamento fondamentale è di affrontare l'omelia non come un momento in cui 'ora parlo io' (il presidente), ma come l'atto di ascoltare la Parola e, per quanto riguarda il presidente, di *dare voce alla stessa Parola* attraverso spiegazioni, esortazioni, attualizzazioni ecc.

Questo aspetto è accentuato nell'EG in quanto il testo ai nn. 137-138 passa dalla proclamazione delle letture all'omelia quasi unificando i due atti e riducendoli a uno solo: l'omelia eucaristica è il più alto dialogo, è un riprendere il dialogo, anzi «viene incorporata come parte dell'offerta che si consegna al Padre e come mediazione della grazia che Cristo effonde nella celebrazione» (EG 138).

Le espressioni di cui sopra valgono tanto per l'omelia quanto per la proclamazione delle letture e ciò pone il problema del valore della parola omiletica. Istitintivamente verrebbe da fare una distinzione: la ministerialità e la rappresentanza di Cristo non sono allo stesso piano e a mano a mano che si scivola verso il discorso, chi parla prevale. Però resta vero che non prevale mai così tanto da non parlare a nome di Gesù Cristo. Infatti «il ministro ordinato è come 'l'icona' di Cristo Sacerdote» (*Catechismo della chiesa cattolica* 1142): dun-

*Studi*

---

que lo è anche nell'omelia. «Cristo parla in me» (2 Cor 13,3) non vale solo per san Paolo, ma per ogni omileta. Il richiamo a questa coscienza è più decisivo delle obiezioni che subito si presentano, per esempio: non si può affermare che le stupidaggini di tante omelie siano riconducibili a «Cristo parla in me»!

Comunque a nome di Gesù Cristo nell'omelia il presbitero funzionalmente fa risuonare le Scritture verso il 'di più' o la pienezza della Parola secondo quanto espresso nei nn. 7-8 della *Verbum Domini* (30.09.2010) e inoltre provvede all'attualizzazione o per lo meno ad avviarla, non essendo l'attualizzazione solo del presidente. Si tratta di orientare «verso una comunione con Cristo nell'eucaristia che trasformi la vita» (EG 138).

In specie si parla di «riprendere il dialogo» valorizzando il desiderio di Dio presente nella comunità: ma dove è questo desiderio e questo amore? In ultima analisi è una responsabilità del presbitero indicarlo, così come resta responsabilità del presbitero scoprire dove il dialogo è stato 'soffocato'.

La valorizzazione della parola del presbitero – o del vescovo – comporta tuttavia la conclusione pratica di un tempo relativamente breve per l'omelia. Due sono gli argomenti *a favore dell'omelia breve* (EG 138):

- l'armonia delle parti e il ritmo della celebrazione, fatalmente compromessi da un'omelia troppo lunga: è un discorso abbastanza recepito anche se non sempre praticato;
- la parola dell'omileta non deve occupare uno spazio eccessivo «in modo che il Signore brilli più del ministro»: questa è una considerazione più nuova e originale.

Tuttavia andrebbe anche osservato che l'omelia breve non può essere un assoluto: una certa notte Paolo a Troade (At 20,7-12) parlò talmente a lungo che il povero Eutico si addormentò e cadde dal terzo piano...

## **2. Conversazione di una madre**

---

La frase ha tutte le qualità per essere captata al volo, diventare un facile *slogan* o un manganello da agitare contro gli omileti che non esibiscono tale istinto materno.

---

L'omelia: la conversazione di una 'madre'

In realtà il discorso è più complesso. Si tratta infatti di un'immagine che va decodificata nel momento in cui dall'immagine si passa al ragionamento. Anzitutto il rapporto madre-figlio è diretto, qui invece è relativo a Gesù Cristo ed è questa relazione che lo struttura e non solo la simbiosi o l'alterità tra i due; in secondo luogo le conseguenze potrebbero essere tante, ma è bene considerare quelle evidenziate dalla EG.

Una madre anzitutto *manifesta l'amore* e il figlio «sa di essere amato» (EG 139). È ciò che deve 'trasudare' da chi tiene omelia, il quale, parlando a nome di Gesù Cristo, ne deve trasmettere la 'compassione' proprio nell'esercizio del ministero della Parola: «Sceso dalla barca, [Gesù] vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

Tuttavia per una madre *la compassione si riveste di vicinanza* che è *anche culturale* oltre che affettiva e di capacità di scorgere il cuore del figlio-popolo toccato da Dio. Se così è, risulta anche simpatico accettare-superare una qualche noiosità omiletica in quanto ci si rende conto che «i noiosi consigli di una madre danno frutto con il tempo nel cuore dei figli» (EG 140).

Infine una madre è sempre *felice di parlare con il figlio* e tanto più il Signore con il suo popolo, per cui l'omileta «deve far percepire questo piacere alla sua gente» (EG 141). Impresa non facile anche perché il piacere di chi parla non sussiste senza suscitare il piacere di chi ascolta. In questo senso l'omelia

dovrebbe ripercorrere le letture bibliche in modo saporoso; anzitutto deve chiarire i punti difficili e, poi, deve far gustare il discorso che Dio rivolge ai suoi figli. Ascoltare il discorso di Dio deve essere un piacere. Noi siamo interlocutori di Dio. E una volta che si è goduto di questo ascolto, restiamo pensosi a riflettere sulla nostra vita e ci chiediamo che cosa si possa fare per dare a Dio una risposta adeguata<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> E. MAZZA, *Ascoltare un'omelia deve essere un piacere*, in *Vita pastorale* 4 (2005) 95.

### 3. Parole che fanno ardere i cuori

---

L'argomento si fonda nel curiosamente non citato: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Anche se nella pratica si è già soddisfatti quando un'omelia non risulta noiosa, il traguardo è di far ardere i cuori. Ecco come fare.

– *Parlare tra i cuori*, dal momento che l'omelia è «comunicazione tra i cuori» (EG 142). Il che non significa eliminare morale e dottrina, ma far vedere che al di sotto dei ragionamenti ci sono delle persone che si incontrano, felici perché insieme incontrano la bontà e la bellezza di Dio espresse nelle Scritture. Ogni omelia dovrebbe idealmente concludersi con la celebre conclusione di sant'Agostino: «Io sto per deporre questo volume, e ciascuno di voi tornerà a casa sua. Ci siamo trovati bene nella luce comune, abbiamo goduto profondamente, abbiamo esultato sinceramente»<sup>4</sup>.

– *Situare i cuori nella sintesi*, poiché «dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore» (EG 143). Non è un argomento in più per un'omelia ordinata, ma il tentativo di andare al cuore di quanto le parole comunicano.

– *Illuminare i cuori*, nel senso di far risuonare nella Parola il cammino che questa «ha percorso nel cuore della chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia» (EG 144). È il 'di più' cui già si è accennato. Vale la pena riflettere sul fatto che questo 'di più' – la Parola nella tradizione e nella attualità della chiesa – è la sola luce che può far ardere i cuori, senza trascurare la storia che la Parola ha nella vita di ognuno, tra due abbracci del Padre, quello del battesimo e quello futuro nella gloria.

---

<sup>4</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di san Giovanni. Omelia 35, 9*, in *Opere di sant'Agostino* 24/1, Nuova Biblioteca Agostiniana - Città Nuova, Roma 1968, 741.